

Michel Serres ha scritto una lunga recensione de *Les Atmosphères de la politique*, apparsa in due puntate sui numeri 726 e 727 (novembre e dicembre 2007) della rivista *Critique*, con il titolo *Peut-on dire encore le pouvoir spirituel?* Di seguito se ne riportano alcuni estratti che illuminano il carattere peculiare dell'opera curata da Latour e Gagliardi, la sua natura di progetto 'polifonico' e interdisciplinare a cui è sottesa la concezione del lavoro intellettuale come azione cooperativa e che problematizza il concetto di *authorship*.

MICHEL SERRES

«Mi lamento spesso di non aver avuto da giovane dei maestri. Commentando incessantemente, i professori di filosofia non facevano che ripetere. I vecchi rimuginavano Platone, Cartesio e Kant; in nome di una rivoluzione definita eroica e di sinistra, i nuovi si misero a plagiare Marx, Nietzsche e Freud; in nome di un'altra rivoluzione, detta conservatrice e di destra, i loro concorrenti citavano Heidegger e Wittgenstein, la scuola continentale europea *versus* la scuola analitica americana. Delusione perenne, non si cessava di plagiare. Che cosa pensassero essi stessi, gli appartenenti a questo mondo, restava un mistero. Lanciarsi da soli ha un costo infinito.

Divina sorpresa: giunta la sera della mia vita, incontro dei successori che finalmente non ripetono più e dei quali avrei voluto fare i miei predecessori. Ma perché non ricominciare?

Ho appena letto, a più riprese e con passione, i dialoghi che ricercatori del calibro di Philippe Descola, François Jullien, Gilles Kepel, Derrick de Kerckhove, Giovanni Levi, Sebastiano Maffetone, Angelo Scola, Isabelle Stengers, Peter Sloterdijk e Adam Zagajewski – istigati da Pasquale Gagliardi e Bruno Latour – hanno tenuto recentemente alla Fondazione Cini di Venezia. Un patriarca e undici apostoli, giovani, brillanti, originali, più alcuni eretici contestatori i cui interventi, clamorosi o muti, aggiungono necessariamente al gruppo, in numero di dodici, un tradimento.

Per quanto riguarda la politica, non c'è forse oggi un libro più leale, preciso, adatto ai nostri tempi, dal tono giusto, capace di risvegliare i media e i filosofi da un sonno le cui lunghe ripetizioni pesano. Se qui vengono dette cose importanti di cui vorrei poter ripetere i particolari – ma perché copiarne le pagine? – vi si aggiunge la tranquilla umiltà di rinunciare a definire troppo in fretta il luogo verso il quale converge questa molteplicità di idee.

Dato che non ho partecipato a queste giornate, posso permettermi di scrivere qui gli interventi che forse il gruppo là riunito mi avrebbe permesso, e seguirne passo dopo passo i discorsi? O meglio: come avrei reagito se i partecipanti di oggi fossero stati all'epoca i miei predecessori? Confesso infine che questo libro mi interessa come autore del *Contrat Naturel* e della tetralogia del *Grand Récit*.

Prima questione

In primo luogo, come è possibile che gli esperti qui riuniti, quasi tutti decisi a riformulare l'insieme delle questioni della democrazia in termini ecologici, e perfino cosmici, non abbiano preso in considerazione tutto ciò che entra nel biotipo: gli umani, certo, e soprattutto la loro miseria, ma anche gli elementi. L'acqua, la terra e l'energia del fuoco, oltre all'insieme dei viventi, le specie della flora e della fauna e le loro interconnessioni, - non apprezzo il tic, palesemente antropocentrico, di chiamarli 'non umani': che cosa pensereste di me se chiamassi 'non francesi' non soltanto i miei amici tedeschi e aborigeni, ma anche le libellule e i castagni? - per limitarsi all'atmosfera, anche se presa al plurale, e all'aria, anche se intesa come metafora? Questa scelta nasconde forse un segreto? Oltre le grida degli intervenienti e degli affamati, questi filosofi, sociologi, storici, antropologi... temerebbero forse i fiumi e l'oceano, le faville nei pozzi di petrolio, i terreni argillosi poveri difficilmente coltivabili e le varietà innumerevoli che percorrono i mari e le foreste, per aver bisogno soltanto dell'ispirazione? Possiamo indovinarne le ragioni?

Alla ricerca del vento perduto

Si tratta dunque prima di tutto, e sin dal titolo, di atmosfera. Essa interessa lo specialista della Cina dove il vento soffia dappertutto, nel deserto e nella lingua, e l'osservatore delle serre con l'aria condizionata. Se fossi stato presente, avrei detto - credo - che l'Occidente ha sfruttato a lungo, come lo fa la lingua cinese, la metafora del vento e dei soffi, senza minimizzarla affatto. In effetti, diciamo tutti i giorni 'di che cosa ho l'aria?' per significare il nostro aspetto così come le nostre emozioni. La divina Bécassine non ha forse debuttato al servizio della Marchesa 'de Grand-Air'? In campagna e al mare inghiottiamo una grande boccata d'aria, mentre sfogliamo sul volto un'aria di superiorità o di timidezza, di franchezza o d'ipocrisia... Non trovate che Cirano e Tartufo hanno un'aria condizionata? E a ben pensarci, non trovate la stessa aria, fortemente condizionata, sulla faccia dei nostri politici, delle nostre vedette mediatiche e pubbliche? Ecco una definizione possibile delle atmosfere di questo libro.

Meglio: tutti i nostri grandi ritrattisti hanno visto e dipinto sulle loro tele quest'aria. Nessun maestro di un tempo, né Vélasquez al Prado, né Vermeer o Rembrandt al Rijksmuseum di Amsterdam, né Watteau per quanto riguarda il Louvre, - ancora delle serre - né, al convento di San Marco a Firenze, Fra Angelico... trascurano l'alone intorno al viso, il nembo o l'aureola che lo mostrano sottolineandolo. Se pensate che questo alone non esista, accostate il vostro viso a quello di uno sconosciuto: a partire da quale distanza lo sconosciuto allontanerà il suo viso? Questa è la prova che un involucro trasparente veste o ricopre i due volti. Circolando con la materialità di una maschera, quest'aria individua i santi e i mascalzoni, gli angeli e i diavoli, re e plebei; esso segna le distanze nelle code d'attesa.

Principio d'individuazione, esso materializza l'anima, l'*anima* latina, che deriva essa stessa da *anemos*, il vento dei Greci. Con il loro *pneuma* spirituale noi gonfiamo i nostri pneumatici. Anche prima del *ruagh* ebraico che soffia dall'alto della trascendenza, il vento, nelle lingue d'Occidente, fa vivere e personalizza anche gli animali, che da esso derivano il proprio nome. Da esso discende l'animismo, di cui parlerà Philippe Descola. Quante volte si dice di me, filosofo, che non vendo che vento, *flatus vocis*... La nostra *psychè* – un'altra conferma – significa in primo luogo questo vento, alito e respiro; separato dal corpo dei morti; i Greci la materializzavano in un fumo, venuto – si dice – dagli sciamani della Siberia. Ulisse, Enea, Dante stesso, tutti coloro che discesero agli Inferi videro i loro antenati attraverso queste ombre aeree. Credere che questa metafora del 'buon vento' non mobiliti le nostre lingue europee significa dimenticare ciò che veniva chiamato un tempo, e fino a poco tempo fa, lo *spirituale*, termine una volta ancora tutto materiale, una parola precisa per dire che lo spirito soffia, indicando altrettanto bene la respirazione polmonare e l'ispirazione del genio. Citati da François Jullien, i *feng* cinesi si traducono dunque nelle nostre lingue con il tic, così frequente una volta, che consisteva nell'evocare il nuovo 'spirito' scientifico, nel cercare "*comment l'esprit venait aux belles*"¹, nel considerare, gravemente, lo 'spirito' dei popoli o delle civiltà, e persino lo 'spirito' delle leggi... Un certo vento greco soffiava a raffiche dalle nostre parti.

Aria del volto e dello spettacolo, fiato nel megafono della maschera di attore, chiamato in latino *persona*, aureola o alone individuale, vento dell'anima, soffio dello spirito... non è finita, perché – del tutto giustificatamente – ci risiamo : l'intero libro cerca, con pazienza e tenacia, ciò che definisce intelligentemente le *atmosfera della politica*; dunque, in concreto, le arie, i venti, i soffi aerei, in greco, latino, italiano, inglese, francese... insomma nelle nostre lingue indoeuropee – come in cinese? - il *potere spirituale*. Questa ultima espressione, decisamente classica, non fa che tradurre o ridire, ma in modo un po' diverso, il titolo stesso e questa raffinata riflessione sul vento. Ridurre dunque le questioni di politica ecologica all'atmosfera - eliminando la terra, l'acqua, i viventi e i cristalli, ignorando anche la tradizione delle nostre lingue relativa a quest'immagine – vuol dire forse che si tratta di discutere, tra gente *ispirata* – questo si legge, si capisce, si vede, e mi rallegro -, ma senza dirlo né confessarlo, di questo potere spirituale, così difficile da concepire come da esercitare? Avrei dunque indovinato? »

.....
.....
.....

«Intellettuali, artisti, filosofi, religiosi, esperti, tutti insieme abbiamo perso il potere spirituale, oggi nelle mani dei media, la cui alleanza con la politica trasforma ogni avvenimento in scena spettacolare, pubblicitaria, chiassosa, vuota e inconsistente. Trascinando il mondo intero, che ha obbligato, ad esempio, a

¹ Espressione intraducibile. E' la citazione di un poema libertino di La Fontaine, diventata un'espressione per dire come le ragazze diventano 'intelligenti' attraverso la scoperta dell'amore.

festeggiare la venuta del millennio il 1 gennaio 2000, come se nessuno sapesse contare sulle proprie dita. Nei secoli passati, la festa ebbe sempre luogo nel 1601, 1701, 1801... quando l'opinione pubblica dava ascolto a chi sapeva far di conto. La disfatta dei saggi ci precipita in un secolo di tenebre, dove il mondo non sa più contare nemmeno fino a dieci. Come dappertutto, qui a Venezia, il dibattito, luminoso e segreto, si svolge su uno sfondo nero.

Sento dunque un rumore di fondo reale che accompagna questi dialoghi, una musica sostenuta sotto gli argomenti, una tonalità bassa tra le parole. Sento questa melopea: abbiamo perso, piangiamo la nostra vecchia città, la nostra politica abbandonata, il degrado delle nostre culture. Eccoci qui disincantati. D'un tratto, le più belle pagine di tutto il libro traducono in parole dirette, in frasi sincere, in confessioni musicali e poetiche... questo rumore di fondo disperato. Sentite allora Adam Zagajewski recitare due equivalenti delle *Lamentazioni* di Geremia, una greca, l'altra polacca, due poesie belle, scritte sotto i peggiori dei governi, come se la bellezza nascesse proprio dalla disfatta. Come perdere con dignità? Udite la lezione: i vincitori arraffano la puntata perché obbediscono, da schiavi, alle norme più abiette, alle ingiunzioni ignobili dei tanti in processione, mentre il perdente, di fronte alla propria disfatta, scopre la sua persona, e al tempo stesso la sua finitudine.

Ma – dice una delle due poesie e, di nuovo, come Geremia davanti a Gerusalemme – che significa questa perdita? Davanti ad Alessandria, Antonio constatò che gli dei l'avevano abbandonato. Davanti a Venezia, ancora in piedi, consolatevi, oh filosofi, amici miei, oh intellettuali sconfitti come me, *voi* meritate Venezia come l'eroe latino meritò la città di Alessandro, mentre gli dei *ci* hanno abbandonato. Ma rifletto: chi ha perso chi, in questa vicenda? Non abbiamo forse anche noi abbandonato gli dei, perché non riusciamo neppure, incapaci di esprimerci, a pronunciare la parola 'potere spirituale'? Chi ci ha sconfitto se non noi stessi?»

.....
.....
.....

« D'un tratto, mi sembra di udire nella molteplicità delle voci e dei venti del pomeriggio non solo una critica pungente delle istituzioni mediatiche, politiche, finanziarie esistenti, ma l'annuncio stesso che ne svanisce la durezza. Esse si volatilizzeranno. Il duro cerca la vittoria disfaccendo un altro duro. Il dolce si mescola all'altro dolce. Questo, dolce, non uccide quello, duro, ma lo addolcisce: questa pluralità leggera di ispirazioni dissolve l'unità pesante delle potenze centralizzate. Il puro spirituale placa il temporale. Quando non cercano la vittoria, le idee si espandono.

Questo vento soffia dove vuole, tra Isabella e Bruno, tra Peter e Philippe, tra tutti i partecipanti di Venezia, esperti e poeti, come nella serra della Pentecoste; soffia anche – l'ho detto – tra i volontari delle organizzazioni umanitarie, tra le donne che gridano per la loro uguaglianza, tra i miserabili numerosi come la sabbia, che invadono, irresistibili, i luoghi resi desertici dalla infertilità dei ricchi. Quel vento ha persino fracassato il braccio di San Giorgio, placato da quel colpo dolce. Come

soffiano dunque le atmosfere della politica? In grani, in raffiche leggere, in piccoli schiaffi di brezza, in lingue di fuoco... Mai in tornado, mai in ciclone, né in sismi né in fuoco, ma in piccole onde, in increspature lievi. Se mai questi grani si unificassero, prenderebbero la potenza temporale e perderebbero lo spirito. Soffiando in frattali dispersi, lo spirituale insemina gli individui. Ecco perché lo sento venire da ogni luogo.

Sento una politica nuova venire dai dodici di Venezia. »